di **Mariateresa Conti**

Quando sinistra e Repubblica attaccavano «il guitto Falcone»

Adesso i compagni lo osannano come l'«amico Giovanni», ma nel gennaio del '92 il quotidiano di Mauro lo massacrò: «Sempre in tv, incarna i peggiori vizi nazionali»

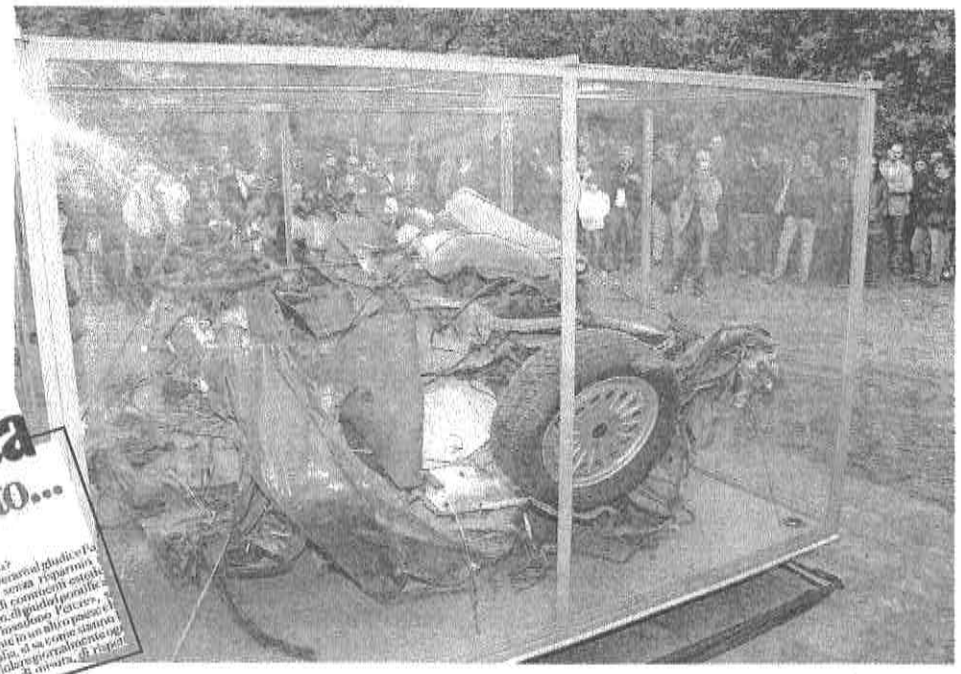
Oggi, per la sinistra tutta, è «l'amico Giovanni». Perché, per dirla con De André, «ora che è morto la patria si gloria di un altro eroe alla memoria». Ma quando l'eroe Falcone era vivo, quando aveva bisogno di sostegno, perché «si muore generalmente perché si è soli», disse lui stesso, profeticamente, nel libro intervista a Marcelle Padovani *Cose di Cosa nostra*, altro che elogi, altro che osanna, altro che «amico Giovanni». Da *Repubblica* all'*Unità*, dal Pci alla Rete del redivivo neo sindaco Idv di Palermo Leoluca Orlando, persino qualche toga rossa di Magistratura democratica, tutto un coro: dalli a Falcone, tutti contro. La colpa, anzi le colpe? Diverse - dall'incriminazione per calunnia del pentito Giuseppe Pellegriti che accusò Salvo Lima, alla scelta di andare a Roma, al fianco dell'allora ministro di Giustizia Claudio Martelli, a dirigere gli Affari penali - riconducibili però a un unico peccato originale: l'essere, Giovanni Falcone, un magistrato tutto d'un pezzo, che non si lasciava influenzare da politica e umori di piazza, e che soprattutto, ai teoremi tanto cari a sinistra, preferiva una regola, così sintetizzata ancora in *Cose di Cosa nostra*: «Perseguire qualcuno per un delitto senza disporre di elementi irrefutabili a sostegno della sua colpevolezza significa fare un pessimo servizio».

Fare memoria, nell'anniversario della strage di quel maledetto sabato di 20 anni fa, è anche questo. Perché è facile, potenza della tv, ricordare Orlando che accusò Falcone di «tenere le carte nei cassetti» (accusa costata all'«amico Giovanni» di oggi un procedimento davanti al Csm), o il «Giovanni, non mi piaci nel Palazzo» di un altro retino doc dell'epoca, l'avvocato Alfredo Galasso, durante una storica staffetta televisiva antimafia, a un mese dall'uccisione di Libero Grassi, tra Maurizio Costanzo e Michele Santoro, a settembre del 1991. Ma pochi forse ricordano un articolo firmato dal blasonato Sandro Viola pubblicato il 9 gennaio del 1992 da *Repubblica* e adesso prudentemente rimosso dal sito internet del quotidiano di Ezio Mauro. «Falcone che peccato...», il titolo. Che non rende appieno l'attacco, durissimo, al magistrato che quattro mesi dopo sarebbe stato ammazzato sull'autostrada, a Capaci. «Da qualche tempo - scrive Viola nell'editoriale - sta diventando difficile guardare al giudice Falcone col rispetto che s'era guadagnato. Egli è stato preso infatti da una febbre di presenzialismo. Sembra dominato da quell'impulso irrefrenabile a parlare che oggi rappresenta il più indecente dei vizi nazionali». Viola si chiede «come mai un valoroso magistrato desideri essere un mediocre pubblicista». E attacca proprio *Cose di cosa nostra*, diventato dopo le stragi del '92 una sorta di testamento morale di Falcone. «Scorrendo il libro-intervista - scrive ancora l'editorialista - s'avverte l'eruzione d'una vanità, d'una spinta a descriversi, a celebrarsi, come se ne colgono nelle interviste del ministro De Michelis o dei guitti televisivi».

Non che *Repubblica* non fosse in buona compagnia, quanto a "sinistri" attacchi. Paolo Borsellino, vittima anche lui (57 giorni dopo Capaci, il 19 luglio del '92) di quell'estate di sangue, diceva che l'«amico Giovanni» (stavolta sì che la familiarità è autentica), aveva cominciato a morire quando il fuoco amico dei colleghi gli aveva sbarrato la strada nel 1988, alla nomina a procuratore capo di Palermo. Fu Md - tra le toghe di sinistra si distinse Elena Paciotti, poi europarlamentare Pd - a guidare la crociata contro Falcone. E sempre il fuoco amico di sinistra e colleghi di sinistra sbarrò a Falcone, poco prima di morire, la strada alla nomina alla guida della neonata Direzione nazionale antimafia. «Falcone superprocuratore? Non può farlo, vi dico perché», tuonarono i compagni sull'*Unità*. Il tritolo di Capaci, poi, fece il resto.

Quanti attacchi, quante amarezze da sinistra per l'«amico Giovanni». Attacchi che non si spengono, neanche dopo 20 anni. Al neo sindaco Leoluca Orlando - fu lui, da sindaco, a sposare nel 1986 Giovanni Falcone e Francesca Morvillo - Maria Falcone, la sorella del magistrato ucciso, ha mandato a dire, oggi: «Dica quattro parole: "Con Falcone ho sbagliato"». Ma da Orlando è arrivato il *niet*: «Esprimo il mio rammarico umano per quell'incomprensione. Ma ribadisco che il compito del politico è diverso da quello del magistrato». L'«amico Giovanni» non merita scuse. Neanche da morto.

ORRORE La teca con i resti dell'auto del giudice Falcone esposta ieri, ventesimo anniversario, sul luogo dell'eccidio. Sotto l'attacco di «Repubblica» del gennaio '92 [Ansa]



la Repubblica

Falcone, che peccato...

di SANDRO VIOLA

I siluri

Leoluca Orlando

Falcone tiene nei cassetti le carte dei delitti eccellenti di mafia

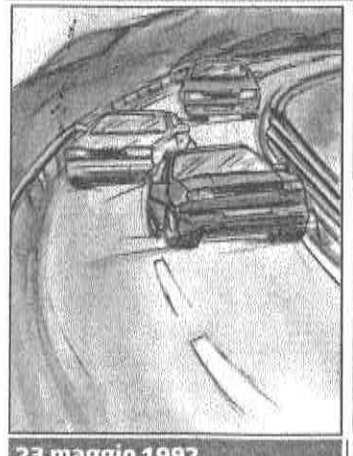
Elena Paciotti

Le innovazioni di Falcone non bastano: Meli ha più esperienza

Alfredo Galasso

Giovanni, non mi piaci a Roma nel Palazzo con Martelli

IL FILM DELL'ECCIDIO

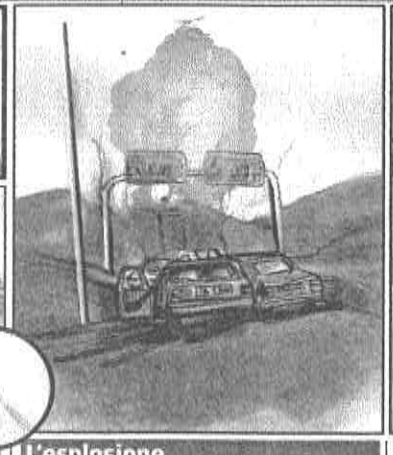


23 maggio 1992

Nel tragitto da Roma verso Palermo, Giovanni Falcone è a bordo di una Fiat Croma bianca. Nelle altre due auto gli uomini della scorta

Ore 17.58

Al Km 5 dell'autostrada A29, una carica di 5 quintali di tritolo, posizionata in una galleria scavata sotto la strada, viene azionata da Giovanni Brusca tramite un telecomando



L'esplosione

L'esplosione investe la prima autovettura, scaraventandola oltre la carreggiata. L'auto di Falcone si schianta contro il muro di cemento e detriti alzatisi per l'esplosione

Le vittime

Muoiono sul colpo gli agenti Vito Schifani, Antonio Montinaro e Rocco Dicillo. Falcone e la moglie moriranno in ospedale qualche ora più tardi

LAPRESSE-L'EGO